

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XV - n. 1

15 Gennaio 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE · PENNE · PERO' · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO · (Im. Cr.)

LA SFIDA DELLE CONFERENZE EPISCOPALI

30 Giorni, agosto-settembre 1988, pp. 78-80 pubblica un servizio dal titolo *Provaci ancora, Roma*: quasi una sfida a Roma delle Conferenze episcopali nazionali, da parte delle quali si profila una lunga serie di riserve e di critiche nei confronti della bozza vaticana sullo status teologico delle medesime Conferenze.

Al centro delle critiche tre punti basilari: la comprensione della collegialità, il ruolo magisteriale delle Conferenze episcopali e l'idea della Chiesa come «communio».

Incominciamo dal primo punto, decisivo.

La «collegialità»: un'incredibile baggianata

Nella rubrica: *Il Magistero della Chiesa, sola norma di verità*, il 26 ottobre 1969, il settimanale *Lo Specchio* pubblicava un interessante servizio di Hilarius: «*Primato o collegialità?*».

«Le «teste d'uovo» — scriveva l'articolista — che durante il Concilio hanno fatto tanto chiasso, tanta propaganda a favore della collegialità episcopale, e che dopo il Concilio hanno voluto il Sinodo e hanno insistito per l'elezione dei trenta [teologi internazionali per illuminare, in prossimità del Sinodo, sulla dottrina cattolica la... Congregazione per la dottrina cattolica], si sono ben guardate dal fondare teologicamente le loro «novità».

In piena assemblea dell'episcopato italiano — l'abbiamo ricordato altra volta — sua ecc.za Carlo Colombo confessava: «Non ci sono argomenti nella Sacra Scrittura, nei Padri, per la

dottrina della collegialità. Soltanto indizi nella storia [e anche questo non regge]. Ma noi dobbiamo varare questa dottrina, altrimenti il Vaticano II sarebbe un fallimento». Incredibile per un teologo! Lo stesso discorso fece il cardinale Alfrink alla commissione teologica: «Variamo la dottrina, i teologi troveranno poi gli argomenti». Incredibile per un esegeta!

Allo stesso discorso fa eco, mons. Salvatore Baldassarri, l'arcivescovo di Ravenna, in un'intervista al *Regno dei Dehoniani* di Bologna: «L'argomento del Sinodo nella sua sostanza vera, se

Nell'impossibilità di farlo singolarmente, ringraziamo i nostri affettuosi lettori, che, numerosi, ci hanno espresso la loro solidarietà incoraggiandoci e sostenendoci in vari modi.

A tutti auguriamo un 1989 pieno di serenità nel Signore.

non m'inganno, è il rapporto tra il Papa e il collegio episcopale nel governo della Chiesa. E qui mi incontro con due difficoltà che toccano l'azione collegiale: a) il primato visto in tutti i documenti; b) l'impossibilità di convocare il collegio, tranne che per i concili ecumenici.

Se il primato è quello che è, non c'è che concludere che la collegialità è una bella teoria inapplicabile».

Tuttavia sua ecc.za Baldassarri non è pessimista, egli ha chiesto alla CEI «che i biblisti, i teologi, gli storici della Chiesa si applichino con ogni serietà a studiare nelle proprie fonti se si può trovare la soluzione».

Veda, caro eccellenza, «con tutta serietà» queste ricerche sono state fatte, da secoli, e recentemente V. A. Berto ha pubblicato su *La pensée catholique*, n. 90, 1964, una precisazione esegetica: integralmente riportata da *Palestra del Clero*, n. 18 del 15 settembre 1964, con questa nota: «Il nostro collaboratore, prof. F. Spadafora, ci trasmette l'interessante precisazione o messa a punto: Collegio apostolico e «collegio episcopale». Egli la ritiene ineccepibile per quanto attiene ai testi evangelici e ai riferimenti agli altri testi del Nuovo Testamento».

Gli Apostoli hanno formato un collegio? Nel senso largo, è incontestabile. (Anche i professori formano un «collegio» in senso largo). Assolutamente no, in senso stretto, cioè una persona morale (come ad esempio i giudici di un tribunale) provvista come tale di attributi che ciascuno di quelli che lo compongono non potrebbe arrogarsi.

Non c'è una parola di ciò nella Scrittura, né nel Magistero della Chiesa. «Il solo uso del plurale non prova nulla. Andate... battezzate... A coloro ai quali rimetterete i peccati saranno rimessi!» (Anche la confessione da amministrare collegialmente?).

Nessuno può dimostrare che questi plurali esprimano potere collegiale. Il maestro che si rivolge agli alunni: «Domani farete...» o «preparerete per domani...», nessuno dice che intende prescrivere azioni «collegiali»!

Quanto agli indizi c'era Colombo — una dottrina cattolica fondata su indizi!!! — ebbene, ha scritto Raymond Dulac, Per una storia teologica del potere pontificale, tradotto egualmente in Palestra del Clero, n. 19, del 1 ottobre 1964.

È il risultato di un'accuratissima ricerca nello stesso archivio vaticano [...].

L'autore dimostra il Primato in funzione, e l'inconsistenza dei pretesi fatti addotti. Sua ecc.za Baldassari è servito».

E Hilarius concludeva:

«Una baggianata simile, che sembra davvero impossibile ai nostri tempi, è invece una realtà: far tanto chiasso su una teoria, (un nome sine re), che non ha fondamento alcuno. Anche gli scritti del Nuovo Testamento chiaramente affermano il contrario: cioè il Primato, la Sovranità assoluta di uno solo, Pietro e i suoi successori».

Nonostante il trascorrere degli anni la saggezza tarda a ritornare in molti vescovi. Le eccessive facoltà loro concesse nell'infausto nuovo codice li incoraggiano in questa persistenza nell'erronea illusione del super-potere delle Conferenze episcopali. È necessario liberare la Chiesa da queste tumorali escrescenze.

«Combatti appena si affaccia il male, ché s'egli invecchia farmaco non vale» dice il proverbio. E nel caso si è aspettato già troppo. A tutto danno della Chiesa e delle anime.

La quinta colonna

Quanto al ruolo «magisteriale» delle Conferenze episcopali, gli... eccellenti contestatori, i Vescovi, han dato prove davvero «eccellenti» in questi anni di euforia collegiale.

L'ottimo teologo, mons. Ugo Lattanzi della Università del Laterano, dedicò al caso dell'*Humanae Vitae*, contestata da varie Conferenze episcopali, un articolo su *Lo Specchio*, 10 agosto 1969, dal titolo significativo: *O il Papa o i Vescovi*. «L'alternativa — egli scriveva — di cui parlo si riferisce all'autonomia sempre più incalzante delle Conferenze episcopali e di singoli Vescovi di fronte a Roma e contro Roma. Un episcopato smanioso di autonomia diventa la quinta colonna, il "pericolo numero uno" più pericoloso per la Chiesa cattolica, capace umanamente di dissolverla, come si è dissolto il cristianesimo di Lutero sbriciolandosi in innumerevoli sette. Invano queste si confortano, per attutire il rimorso di coscienza, appellandosi alla perdurante "unità in Cristo", nel quale più o meno tutte credono. Dimenticano che l'unità non si fa su un nome, ma sulla realtà storica del Divino Salvatore e

Maestro e quindi sulla religiosa adesione a tutto il suo messaggio, che invece le innumerevoli sette protestanti hanno deformato e polverizzato in mille modi. Ciò va anche ben ricordato contro il dilagante, mieloso e irenico neoecumenismo (dico neo perché il bene inteso ecumenismo c'è sempre stato, essendo essenziale alla Chiesa, fin dai tempi apostolici).

Se volete vedere la riprova sperimentale più schiacciante della verità di questo "pericolo numero uno" basta che consideriate le presentazioni fatte dalle Conferenze episcopali della storica enciclica *Humanae Vitae*. La maggioranza, e soprattutto le Conferenze più rappresentative, l'hanno slealmente lodata e poi praticamente distrutta con il famoso finale appello alla libera coscienza dei coniugi, che permette loro di fare quello che vogliono, mentre la *Humanae Vitae* ha voluto proprio impedire questa errata valutazione di coscienza, ha voluto cioè rendere le coscienze non soltanto rette (soggettivamente), ma anche vere (obiettivamente). E se volete la riprova del potere dissolutore di questo pericolo numero uno del popolo cristiano (che siamo stufi di sentire chiamare popolo di Dio, il che serve a nascondere che si tratta in realtà del popolo cristiano e quindi del popolo cattolico: maledetta nebulosità, quando serve a nascondere artificiosamente la luce di Dio) basta che consideriate la tentatrice involuzione che esso produce negli studiosi e catechisti cattolici i quali — come è successo, in particolare, per tale enciclica — si sono precipitati a ossequiare e a citare le Conferenze episcopali e i vescovi frondisti, trascurando tranquillamente il ben diverso insegnamento di Roma.

Del resto nessuno ignora che tutti i grandi mali, ribellioni, scismi, eresie del passato sono derivati dai Vescovi. È come nelle ribellioni politiche e militari, nelle quali in genere emerge qualche capo ribelle che trascina i sudditi con la forza della sua autorità e del proprio ascendente; o basta anche solo che il capo tolleri, permetta, copra con la sua persona e la sua inerzia gli attivi ribelli. Orizzonti ben oscuri si profilano per la Chiesa cattolica finché il Sommo Pontefice non riuscirà a riprendere di nuovo il vero comando della navicella di Pietro, a imporre cioè sul piano ideologico e pratico il suo insegnamento, in nome di Cristo: «A te darò le chiavi del regno dei cieli» (Matteo 16, 19); «e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Luca 22, 32); «pasci i miei agnelli... pasci le mie pecore» (Giovanni 21, 16-18). Il Papa potrà moltiplicare la sua parola; potrà viaggiare, con mirabile zelo, e portare la luce della sua saggezza in tutte le parti del mondo; potranno momentaneamente assiepar-

glisi davanti le folle plaudenti; potranno rendergli omaggio i grandi della terra; potranno riceverne sorriso, conforto e aiuto i derelitti; potranno abbassare le armi molti nemici. Ma se da tutto ciò gli ottimisti e i plaudenti per partito preso trarranno motivo di proclamare che mai come oggi la Chiesa e il Papato hanno attirato l'attenzione e la benevolenza degli uomini, essi dimostrano una cronica incapacità di valutare la realtà e le condizioni attuali della Chiesa. Quando soprattutto i pastori locali tendono a congiungere sempre più l'esteriore omaggio al Pastore dei Pastori con la richiesta e l'effettiva attuazione di una autonomia sempre maggiore, nascondendola dietro l'eufemismo d'una polivalente unità, la Chiesa perde la sua carta d'identità, d'istituzione divina, che è la dipendenza gerarchica e la conseguente unità. Allora gli applausi e le accoglienze trionfali serviranno a nascondere dietro l'ossequio esteriore la reale diffidenza delle autorità locali e le manifestazioni popolari non avranno un significato molto diverso da quello di analoghe manifestazioni a famose personalità laiche, specialmente quando il Santo Padre riterrà prudente parlare in modo generale e aconfessionale del benessere umano».

Quando poi la CEI pubblicò il catechismo «base» italiano, mons. Lattanzi non esitò a definirlo, e a dimostrarlo, «Una sciagura per la Fede», «un degno emulo dell'eretico catechismo olandese», sul quale non servono parole (*Lo Specchio* 30/8/1970).

Evidentemente lo sfascio dottrinale già perpetrato non basta ai vari episcopati nazionali, dato che oggi lamentano che la bozza vaticana non riconosce come prerogativa propria delle Conferenze episcopali il «munus magisterii», che nessuno ha mai conferito loro né potrebbe mai conferire dato che Nostro Signore Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa senza Conferenze episcopali.

Un'altra teoria teologica senza fondamento

È la «Chiesa-comunione». Da tempo sono state formulate le critiche all'uso ed abuso di una tale concezione, cara al belga card. Hamer, ora Prefetto della Congregazione per i Religiosi. Qualche esempio: «Tante sono le visioni della Chiesa quanti sono i principi architettonici o prospettive teologiche da cui si parte; l'essenziale di ogni ecclesiologia è che sappia conciliare i vari aspetti della Chiesa con l'esigenza basilare di rispettare l'elemento base essenziale della costituzione della Chiesa voluta dal Fondatore, Gesù Nostro Signore: inequivocabilmente attestata negli Evangelii e nel resto del

Nuovo Testamento: cioè il Primato assoluto di Pietro, come ha ben definito solennemente il Concilio Vaticano I» (cf. Dario Composta, La Chiesa visibile, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1985, pp. 84-99). Ed ancora: «Ma questa tesi [Chiesa-sacramento: De Lubac, Karl Rahner, Schillebeeckx... la solita associazione a...] sembra volersi erigere a protesta contro il carattere istituzionale o perlomeno opporlo o limitarlo. Allo stesso modo della Chiesa-Comunione, che attenua alcuni aspetti immancabili ed essenziali della Chiesa... Naturalmente si pensa di coinvolgere soltanto il suo aspetto istituzionale... e non la Chiesa come tale. Se non che la Chiesa è tutta se stessa in ogni espressione. Una "koinonia", che escluda o attenni l'aspetto giuridico e il primato, è teoria teologica destituita di fondamento» (Brunero Gherardini, La Chiesa arca dell'alleanza, Città Nuova, Roma 1971, cap. III, pp. 142-167).

Levata di scudi

Sono errori, dunque, che toccano la costituzione divina della Chiesa e ai quali sarà sempre tardi quando sarà messo riparo.

Roma sembrerebbe voler fare ora un primo, timidissimo tentativo in questo senso. Le Conferenze episcopali, però, use a «fare scisma in assemblea nazionale» (padre Calmel O. P.) hanno risposto con una levata di scudi, contestando pubblicamente il documento ancor prima di prendersi il disturbo di far conoscere a Roma le proprie obiezioni.

La bozza vaticana sullo *status teologico* delle conferenze episcopali rappresenta «una involuzione», un «ritorno ai tempi precedenti il Vaticano II»: così l'episcopato brasiliano (30 Giorni cit.). Più o meno sullo stesso tono gli altri episcopati. Decisamente per questi Vescovi la Chiesa data dal Vaticano II: nessuna meraviglia che poco importi loro della costituzione divina della Chiesa, del Primato ed anche — bisogna dirlo — di Nostro Signore Gesù Cristo.

Barnaba

«Non è lecito a noi menare la religione dove ci pare, ma siamo noi piuttosto che dobbiamo seguirla dove essa ci guida».

S. Vincenzo di Lerino *Commonitorio* n. 6

EX FRUCTIBUS...

Nel 1915 il *Dictionnaire de théologie catholique* (t. VI coll. 156-157) così descriveva la «bancarotta della fede protestante»:

«Il protestantesimo, che non vuole più ammettere l'infallibilità della Chiesa né in lui né fuori di lui, ha finito col convincersi, a forza di esperienza, che restava disarmato contro la diminuzione progressiva e la perdita di numerose verità prima tenute per rivelate, spesso anche professate nelle sue confessioni ufficiali di fede. Allora sulla questione dell'oggetto della fede, il protestantesimo ha provato due nuove posizioni. La prima in ordine di tempo è quella degli «articoli fondamentali» preconizzata dal pastore Jurieu, avversario del Bossuet. Questo sistema, che i protestanti conservatori del tempo consideravano temerario ed ultraliberale, è oggi dagli stessi accettato come l'ultimo riparo, lo sforzo supremo di un'ortodossia ridotta agli estremi. Questo sistema risponde alla seguente preoccupazione: «Diamo al fuoco la sua parte: all'audace dilagare delle negazioni abbandoniamo, come semplice accessorio della fede, come materiale suscettibile di negazione, il grosso delle dottrine venerate dai nostri padri; salviamone, però, tre o quattro, come la Trinità, la divinità di Cristo, il peccato originale: a quelle terremo come alla verità assoluta; saranno l'essenza stessa del cristianesimo e non si sarà più cristiani, ma scomunicati, se ci si permette di negarne una sola».

È un conservatorismo molto mitigato, un'ortodossia in miniatura: mai i primi cristiani hanno ridotto la fede obbligatoria ad un tale minimo. Se San Paolo avesse usato un tale sistema, non avrebbe trattato alcuni cristiani del suo tempo come «naufraghi della fede, gente abbandonata a satana» per aver negato il dogma della resurrezione della carne, che i nostri protestanti ortodossi non piazzano affatto tra i punti fondamentali! [...]

Il risultato finale è che la stessa frazione conservatrice, in ogni comunità protestante, cede, cede ancora ai liberali per amore di pace e discende verso la distruzione di ogni dogma.

Per intendersi tra conservatori e liberali mediante una qualche formula di conciliazione, si arriva a ridurre l'oggetto della fede, l'essenza del cristianesimo ad un'idea molto vaga. M. Harnack, per esempio, mette questa essenza nella «fede nel Padre». Quanto al Padre, ciascuno lo intenderà come vuole: Dio personale o impersonale, anima del mondo, forza ignota

ecc. [...].

Dinanzi a questa bancarotta della fede protestante, l'autorità dottrinale infallibile, così decisamente rivendicata ed utilmente esercitata dalla Chiesa cattolica, lungi dallo scoraggiare quei protestanti che cercano la verità con tutto il cuore, è stata la principale attrattiva che ne ha attirati parecchi, stanchi dell'anarchia intellettuale, alla quale le loro Chiese non trovavano rimedio.

L'ultima posizione tentata dal protestantesimo — al di là di ogni ortodossia — è l'antidommatismo dei liberali. «I dogmi — essi dicono — vanno perdendosi l'uno dietro l'altro nel dubbio e nella negazione e noi non abbiamo un rimedio al male. Ma questo male è poi veramente un male? Noi non abbiamo più dottrina comune, è vero, ma il cristianesimo primitivo non era una dottrina; la fede non è l'adesione ad una dottrina». E si vide precipitarsi in questo paradosso inaudito, ma comodo una ressa di spiriti, d'altronde diversissimi: i pietisti, ai quali bastava un vago sentimentalismo; i protestanti razionalisti che rigettavano la maggior parte degli insegnamenti evangelici, rivelazioni e miracoli, angeli e demoni, ascetismo e consigli evangelici, escatologia ecc.; i protestanti soggettivisti e scettici che, non ammettendo nessuna verità oggettiva ed assoluta, non potevano riconoscerne nel Vangelo; il modernismo [al quale San Pio X aveva sbarrato il passo nella Chiesa cattolica], infine, che prende e dai pietisti e dai razionalisti e dagli scettici». Questa nel 1915 la bancarotta della fede in casa protestante. A distanza di 50 anni, *mutatis mutandis*, ce la ritroviamo in casa cattolica. I protestanti «stanchi dell'anarchia intellettuale», alla quale le loro «Chiese» non hanno saputo trovar rimedio, hanno oggi ben poco da invidiare ai cattolici.

La causa? Si rileggano le parole di mons. Lattanzi:

«Un episcopato smanioso di autonomia diventa la quinta colonna, il «pericolo numero uno» per la Chiesa cattolica, capace *umanamente* di dissolverla, come si è dissolto il cristianesimo di Lutero sbriciolandosi in innumerevoli sette» (*Lo Specchio* 10 agosto 1969). «*Umanamente*», perché una sostanziale differenza, sotto l'apparentemente comune anarchia dottrinale, resta tra protestantesimo e cattolicesimo: la promessa di Nostro Signore Gesù alla sua unica, vera Chiesa, il cui Magistero, al *grado* in cui è infallibile, resta infallibile, ed anche se per il momento è come messo in letargo dagli uomini di Chiesa, non tarderà molto a scrollare via dalla Chiesa tutto ciò che sul suo «dorso» «*fabricaverunt peccatores*» (Ps. 128).

Padre Pio, l'ecumenismo e le «bugie di cortesia»

Riceviamo e pubblichiamo

Da *L'Osservatore Romano* 23 dicembre 1988 apprendo che, nella tradizionale udienza natalizia ai cardinali e alla Curia Romana, un lungo tratto del discorso di Sua Santità Giovanni Paolo II è stato dedicato alle celebrazioni del millennio cristiano in Russia. Tra l'altro viene rilevata la presenza a Mosca di una «numerosa legazione» cattolica presso la «chiesa sorella» del patriarcato di Mosca.

Mi viene immediatamente alla mente, per contrasto, la storia della conversione di un'intera famiglia di ortodossi operata da padre Pio. Il racconto è della signora Rina Caterinovich, che fu la prima a convertirsi. Lo trascrivo da *Il Messaggio di Padre Pio* di K. Tangari (M. D'Auria ed. Napoli):

«Partii con una mia amica, cattolica di pochi anni, per San Giovanni Rotondo. Abitavamo a Capri dove, da diversi anni, avevamo sentito parlare di Padre Pio, delle conversioni e guarigioni da lui operate. Appartenendo alla Chiesa ortodossa greca, ai santi viventi e ai miracoli poco credevo. Ma a Capri conobbi un'inglese convertita da lui, due olandesi e diversi amici protestanti, ugualmente convertiti e molto entusiasti di Padre Pio. La mia curiosità di conoscerlo divenne vivissima: volevo conoscere un vero "santo", volevo vedere qualche cosa di "straordinario". Romana di nascita, ero praticante della Chiesa ortodossa, ma come tutti gli ortodossi, senza vero misticismo; perché se la religione ortodossa conserva dogmi quali ha la religione cattolica, in pratica i sacerdoti stessi non sembrano convinti che nella Santa Comunione riceviamo Gesù vivo. La confessione anche non è che una forma, che non libera l'anima dall'oppressione e dal male.

Già da quando avevo iniziato i miei studi universitari capivo che non avrei potuto credere come prima, perché la Chiesa ortodossa non appaga quelli che vogliono spiegazioni e che hanno bisogno di aver illuminata l'intelligenza.

Non essendo mai riuscita a fare alcuna cosa senza convinzione, abbandonai le pratiche religiose. Prima di sposarmi dovetti però confessarmi e fare la Comunione: ero a Roma ed il sacerdote era una persona coltissima, di alta società: credetti di trovare in lui quel che cercavo, cioè spiegazioni e schiarimenti, ma qui pure fui delusa: fu quella la mia ultima confessione.

Per diciotto anni non andai in Chie-

sa, neppure facevo il segno della croce, però in certi periodi pregavo più per affetto verso i miei cari, che in omaggio alla divinità. Mi interessavo invece alle diverse correnti spirituali, leggevo molto e mi appassionai in particolar modo ai libri della religione indiana. È lungo tracciare le vicende della vita spirituale, che ho trascorso in questi diciotto anni. La guerra mi riportò a Dio, ma non alla Chiesa; ritenevo sempre che bastasse vivere bene, cercare la verità e pensare che Iddio è amore infinito: null'altro. Quando mi recai dal Padre Pio non pensavo a divenire cattolica, né sentivo il bisogno della Chiesa.

Avevo pregato la mia amica di mandare a Padre Pio se potevo confessarmi, sicura che non me lo avrebbe rifiutato; invece la risposta fu negativa. Ed eccomi ad assistere alla sua Messa, durante la quale una profonda commozione mi pervase, con pianto continuo per il dolore inconsolabile della mia miseria, dei miei peccati, e dell'essere fuori della Casa di Dio. Il dolore di non aver la vera patria mia sulla terra: eppure ne ho due di patrie qui, che amo una più dell'altra: l'Italia, mia patria spirituale, e la Romania che mi ha dato la vita. Un cattolico si sente sempre in casa sua, sia in estremo Oriente, sia a New York o in qualunque cittadina del mondo, ove esiste una chiesa cattolica: io questa casa non l'avevo, dovevo rimanere fuori della porta!

Quando potetti avvicinare Padre Pio, ebbi una seconda volta un pianto diretto (io mai piangevo facilmente dinanzi alle altre persone). «Perché piangi così?» mi domandò Padre Pio. «Perché non sono cattolica» fu la mia risposta, non voluta e non pensata. «E chi ti impedisce di esserlo?».

Esposi alcuni miei dubbi, ma Padre Pio disse che il dubbio era inutile, perché il Signore mi voleva. Mi spiegò lui stesso in un piccolo catechismo che mi offrì le preghiere che avrei dovuto imparare: mi parlò semplice, come ad una bambina. E quando gli chiesi se dovevo prepararmi prendendo delle lezioni, mi disse: «Bisogna amare, amare, amare e niente più». Era il 5 ottobre 1923.

Non sentivo e non vedevo in lui ciò che tanti altri avevano visto; soltanto che vicino a lui sentivo più vivo il desiderio di accostarmi alla Santa Comunione, sentivo che la vita senza Santa Comunione non è più vita, e che i cattolici erano felici di poterla avere, mentre io ne ero priva. Capii allora che

di tutte le chiese solo la cattolica è quella che aiuta veramente a seguire Gesù, quella che ci sostiene, ci incoraggia, ci aiuta nella vita di tutti i giorni.

L'ortodossia non mi dava invece mai nulla. Non ho mai sentito in nessun posto del mondo come a San Giovanni Rotondo, quanto siamo lontani da Colui che ha dato tutto se stesso per salvarci!

Non ho cambiato religione perché il rito della Chiesa cattolica mi sia piaciuto di più, ma perché, avendo anche un corpo, non posso vivere solamente con lo spirito, ed ho bisogno quindi di un aiuto che solo la Chiesa cattolica può dare, l'unica che abbia conservato lo spirito di Cristo e che aiuti a seguirlo.

Trascorsi l'inverno preparandomi «al gran passo» tra i pericoli di lotte interne, di tentazioni e di prove; ma chiedendo sempre l'aiuto del Signore. Nella primavera del 1924, il 10 aprile, tornai a San Giovanni Rotondo con la mia vecchia zia che mi aveva allevata, e con la quale ero tanto unita spiritualmente e con la mia figliuola. Il 12 feci l'abiura nelle mani del padre guardiano, la confessione generale ed il 13 finalmente mi accostai alla Santa Comunione, che da quel giorno è diventata il mio più grande sostegno, la mia forza, la mia consolazione nelle molte prove e tribolazioni avute in questi ultimi anni.

In quel giorno il Signore mi concesse un'altra grandissima gioia, la conversione inaspettata e miracolosa della mia zia-mamma. Carattere leale, sincero e onesto, donna di dovere e di fede purissima, era intransigente per sé e per gli altri. Ortodossa convinta, considerava di cambiare religione come una mancanza di fedeltà, un disonore, una bassezza. Sofferse molto per la mia decisione, senza dirmelo (lo seppi dopo la sua conversione). Il primo giorno andò al Convento, parlò con Padre Pio, ma rimase scossa e mal impressionata dalle sue parole. Siccome le avevano detto che Padre Pio non spingeva nessuno a farsi cattolico, alla domanda di lui: «Mi vuol seguire?» rispose di no, dicendo che aveva compreso che Iddio è Uno e che la Chiesa pure dovrebbe essere Una, ma poiché sentiva che la sua religione era molto vicina alla cattolica comprendeva essere lei troppo vecchia ormai per mutare religione, tanto più che facendo questo avrebbe arrecato troppo dolore ai suoi parenti. Allora Padre Pio replicò: «Crede Lei che davanti al Signore ci sarà la sua famiglia a rispondere per Lei?».

Il giorno dopo mia zia non tornò al

convento; e nemmeno sarebbe andata la domenica successiva, se non avesse avuto qualche giorno prima da Padre Pio una immaginetta sulla quale erano scritte parole che l'avevano colpita. Dopo la Messa e la mia prima vera Comunione, rimase pochissima gente in chiesa, e Padre Pio era nei banchi dietro la zia a pregare. Quando poi andò in sagrestia, noi lo seguimmo, e la zia gli disse:

"Grazie per la Sua bontà, e perdoni se Le ho fatto dispiacere".

"Non dispiacere" replicò Padre Pio, "mi ha dato un vero dolore!". Talché la zia si sentì sconvolta dalle sue parole.

Per più di mezz'ora il Padre Pio le parlò ancora, facendo crollare una ad una tutte le pietre di quella fortezza che sembrava inespugnabile. "La Chiesa ortodossa è agonizzante" le disse tra l'altro, e dopo poco più di un anno vedemmo come si fossero avverate queste parole, perché la chiesa ortodossa si divise tra tanti patriarchi e metropolitani!

Fu una lotta durissima, ma finalmente la zia fu vinta e tutta commossa gli disse: "Prometto di entrare nella Chiesa cattolica!". Promessa mantenuta alcuni mesi più tardi a Capri. È ora delle più ferventi cattoliche, come per guadagnare il tempo perduto, e combatte volentieri per la sua fede contro tutti quelli che le sono contrari, tanto da aver scosso molte anime col suo esempio.

☆

Rimaneva nella nostra famiglia ancora nella ortodossia mio marito. Ed era il più difficile a convertire, perché avendo sempre fatto una vita moralissima, onesta e laboriosa, non vedeva la necessità di cambiare religione per servire meglio il Signore.

Retto, sincero e intransigente, quanto la zia o più di essa, essendo stato ufficiale nell'esercito imperiale della Russia, considerava come un disonore, come bassezza tradire la propria fede.

Quando mi decisi io a quel passo, egli non si oppose, non mi sconsigliò; mi fece soltanto promettere di non cercare mai di indurlo a convertirsi. Ciò che feci, solo mettendolo nelle mani di Dio, senza mai parlargli della mia Fede, se non richiesta; ma intanto pregavo continuamente e procuravo di modificare i miei difetti col dargli con l'esempio una prova che la mia fede era la migliore.

Le virtù essenziali che imparai a stimare e che nella chiesa ortodossa e nella nostra vita mancano del tutto, erano l'umiltà e la carità, di cui avevo avuto begli esempi nell'Italia meridionale; erano le virtù che mancavano a me e a mio marito: il quale severissimo verso se stesso lo era anche con gli altri, fino al punto da non saper perdonare le offese ricevute, come non perdonava le

debolezze, le cadute, le miserie umane.

Nel settembre 1926 per la terza volta tornai a San Giovanni Rotondo, e mio marito volle accompagnarmi. Appena veduto Padre Pio, sentì per lui una grande devozione, un senso di tenerezza e di gioia nello stargli vicino. Anche lui, come me, si sentì in uno stato di isolamento, e durante la Messa di Padre Pio pianse. Aveva l'impressione di essere un grande peccatore, che Iddio non volesse accettare tra i suoi figli, ma poi, quando si mise a parlare con Padre Pio sulla questione religiosa, rimase irremovibile.

Per mio marito Padre Pio era un uomo santo, pieno di bontà, di amore, che egli avrebbe sempre voluto avere vicino a sé; ma per questo affetto non si sentiva di fare un atto contrario alla sua coscienza ed al suo cuore. Nell'estate egli fu gravemente malato, tanto che credeva di dover morire, ma S. Teresa del Bambino Gesù e Padre Pio lo aiutarono molto. Sicché nel settembre 1927 tornammo di nuovo al convento del Gargano, questa volta anche con la nostra figliuola, rimanendo lassù per diversi giorni.

Allora accettò di ascoltare da Padre Pio le ragioni della scissione della Chiesa orientale, e si mise a discutere con lui sulle divergenze esistenti, finché un giorno queste discussioni sebbene volute da lui, lo irritarono talmente, che volle lasciare il convento e tornare a Capri. Malgrado il mio dolore, non seppi oppormi a questa decisione. Egli però non partì. Tuttavia non tornò più al convento fino a che non gli portai la parola di Padre Pio, il quale gli diceva che, se pure non potevano intendersi sulla religione, potevano rimanere amici. Allora tornò al convento, e quando partimmo da San Giovanni Rotondo, la sua decisione era già presa: mancavano solo le carte per le formalità necessarie.

Al nostro ritorno a casa, cominciai però una lotta più aspra che mai tra dubbi e prove e dispiaceri, che sembravano indizi del malcontento del Signore per la decisione presa. Le lotte interne erano tremende, e in certi periodi, lui così buono abitualmente e così affettuoso, si allontanava da noi, si faceva estraneo, chiuso e freddo. Ma Gesù misericordioso non volle farlo soffrire ancora per lungo tempo, ed in luglio tornammo ancora a San Giovanni Rotondo per il gran giorno! Il 6 luglio fece l'abiura a Foggia nelle mani del Vescovo, e la sera del 7 si confessò da Padre Pio. Il giorno 8 fece la sua Comunione ed il 10 la Cresima. "Voglio fare la Cresima come suggello del passo fatto" mi disse.

Grazie al Signore, da quel momento egli è scrupoloso nei suoi doveri religiosi, e sopporta molto meglio le prove che gli vengono dal Cielo. Anche verso gli altri è più caritatevole, e trova conforto a par-

lare della sua Fede, che sa difendere parlando con gli ortodossi».

Questo stesso convertito ebbe poi a dire:

"Padre Pio ha trionfato sui nostri cuori, ma il suo trionfo è diventato la nostra felicità" (ivi, p. 96).

E se qualcuno fosse tentato di obiettare che l'espressione «Chiesa sorella» potrebbe essere in fondo solo una «bugia di cortesia» verso i «fratelli separati», mediti sulla seguente risposta data da Padre Pio ad una penitente, che gli aveva confessato appunto «una bugia di cortesia»:

— Che specie di cortesia può essere mai questa, se per essa offendi Dio con una bugia? E — bisogna aggiungere nel caso — se inganni, in materia essenziale alla salvezza eterna, i tuoi fratelli?

Lettera firmata

Diocesi di Ferrara Bestemmie di moda

Mi rincresce di dover fare sempre lo stesso nome: Luciano Chiappini, ma — che volete? — è sempre lui a tener banco su *Voce di Ferrara e Comacchio*, e di lui bisogna parlare come del rappresentante del laicato «cattolico» e perché no? anche del clero ferrarese che lo approva, difende e sostiene, o, bene che vada, tace e lascia correre. Bisognerebbe avere molto tempo per replicare a tutti i suoi articoli impregnati del più sfacciato modernismo. Dopo l'antica accalorata campagna in favore del divorzio, poi dell'ecumenismo remissivo e rinunciatario delle Verità di Fede, della laicizzazione dello Stato, ecc. (ma dall'alto nessuno s'accorge di niente?) alcune settimane fa sentì il bisogno di disprezzare e denigrare il Regime Franchista che nel '36 liberò la Spagna dalla barbarie bolscevica: riconobbe le atrocità commesse da quelle orde feroci, ma disse che non bisognava dimenticare «quelle commesse dall'altra parte». Quali? Fuori la documentazione!

Da qualche settimana, poi, gli piace trattare uno degli argomenti suoi preferiti: l'obiezione di coscienza al servizio militare. Così dalla difesa dei criminali comunisti di Spagna (e non solo di Spagna) è passato all'esaltazione dei vili e dei traditori della Patria. E per avere un sostegno alla sua tesi balorda, è andato a pescare tra i Santi, e ha trovato che San Martino fa proprio al caso suo (*Voce di Ferrara* 19 novembre 1988: *L'obiezione di Martino*). Secondo questo demolitore dei principi morali e religiosi, il Santo sarebbe il precursore degli obiettori di

coscienza al servizio militare, perché, valoroso soldato, decise un giorno di farsi religioso. All'imperatore Giuliano, che lo aveva chiamato per conferirgli il premio di arruolamento contro un'invasione barbarica di Galli, Martino, ormai deciso a seguire la chiamata di Dio, che lo premiava del suo ben noto gesto di carità verso il povero, rispose: «*Da' pure il premio a questi altri che vanno a combattere, ma io sono soldato di Cristo, e a me non è consentito combattere*».

E qui lo «illuminato» modernista intravede... un'obiezione di coscienza del Santo alla milizia e alla guerra. Nossignore! Al sacerdote e al religioso, arruolato nella milizia di Cristo, non è consentito di combattere con le armi, ma non è affatto un'obiettore di coscienza. Egli rinuncia al servizio della Patria in armi solo perché una vocazione superiore gli ha mostrato un ideale più alto; ma, se avesse avuto tale vocazione, avrebbe continuato a fare il suo dovere di cittadino, servendo la Patria, se necessario, anche con le armi. Una bella differenza dai vilissimi obiettori di coscienza che, sotto il manto di una falsa carità, fuggono gli incomodi e i pericoli della milizia armata, soprattutto per egoistico quieto vivere al di fuori di ogni disciplina e sacrificio, o, al massimo, per una insulsa interpretazione della carità evangelica.

Quale vocazione hanno per lasciare il loro dovere di cittadini, oggi molto più giustificato di quando si trattava di combattere per il regno di un imperatore apostata? La vocazione dei codardi, dei pavidetti, dei parassiti che amano vivacchiare sul valore e talora sul sacrificio della vita altrui. Non sono né buoni cittadini, né buoni cristiani e, se una volta venivano fucilati, ora andrebbero almeno cacciati dalla Madre Patria, perché indegni di godere di quella libertà per la quale milioni di fratelli sono morti.

Quanti Santi «obiettori di coscienza» al servizio militare, avrebbe la Chiesa se contasse tutti i suoi valorosi figli che hanno lasciato il mestiere delle armi, o si sono trovati nella legittima condizione di non poter più prestare servizio militare per consacrarsi al servizio del Vangelo nella vita religiosa, o monastica, o sacerdotale? Ricordiamo solo un Sant'Ignazio che appese armi e insegne ai piedi dell'immagine della Madonna, come per significare che si poneva sotto il suo comando per servire Gesù Cristo, Re dell'Universo, e non più un re di questo mondo. Obiettore di coscienza anche lui?

Seguire un ideale lasciando una legittima occupazione della vita terrena non significa fare obiezione di

coscienza nei riguardi di quella occupazione. C'è chi ha lasciato il lavoro, c'è chi ha lasciato la famiglia per seguire la vocazione religiosa: è un obiettore di coscienza al lavoro, alla professione lasciata, alla famiglia? No, davvero! Se non ci fosse stata vocazione religiosa, avrebbe potuto lecitamente sposarsi ed esercitare lo devolmente un lavoro, il quale lavoro avrebbe potuto essere anche quello di servire la Patria in armi.

Lasci stare i Santi il signor Chiappini per non bestemmiarli, giacché non sa parlarne altro che per offenderli. Oggi è di moda attribuire ai Santi parole, atteggiamenti e intenzioni che non hanno avuto, e che, se avessero avuti, non li onorerebbero, ma li degraderebbero. Ma si sa: anche questo serve ai modernisti per convalidare le loro sballate opinioni. Hanno già bestemmiato abbastanza San Francesco, facendo di lui un obiettore di coscienza, un sindacalista, un impegnato nella lotta di classe, un ecumenista ad oltranza, e via dicendo; anzi: e via bestemmiando.

GM

LA RINASCITA BIBLICA POSTCONCILIARE

L'ecatombe

Grazie alla rinascita biblica postconciliare, venne il turno per una gentile signora di ascendere fin presso il leggio a fianco dell'altare, per leggere all'assemblea attenta un brano della prima lettera di San Paolo ai Corinti. E lesse infatti, non senza una certa studiata enfasi: «*La carità è paziente, è benigna...*» e poi voltò pagina; anzi, per sbaglio, due pagine, e continuò: «*... le donne nell'assemblea stiano in silenzio...*». Rimase interdetta, saltò due righe in cerca di salvezza, e proseguì: «*... è cosa turpe per la donna parlare nell'assemblea...*». Dopo di che, smarrita, stizzita, girò sui tacchi e sparì.

Grazie alla rinascita biblica postconciliare, la Sacra Scrittura venne talora epurata da quanto appariva scomodo a questo o a quel biblista, teologo, liturgista e via dicendo. Sì, certo, onestamente si proclamò che la Sacra Scrittura è parola di Dio, ma che in pratica va presa con beneficio d'inventario. Sì, è vero, vi si legge che Adamo fu creato da Dio a sua immagine e somiglianza; ma in realtà è stato procreato insieme a tanti altri da alcune tribù di scimmie giunte al vertice della loro ascesa biologica. Vi si parla di Angeli, messaggeri di Dio, ma di fatto non sono che messaggi di Dio, quando non sono suggestioni soggettive illu-

sorie. Di conseguenza l'angelo perverso, tentatore del Paradiso terrestre, scompare insieme al peccato originale. Il peccato di Adamo in realtà va ripartito in parti aliquote tra i tanti Adami: i primi uomini e le prime donne, procreate dalle scimmie più evolute, e tali peccati originali non nocquero ai posteri se non come nuoce un cattivo esempio. Disciolti gli Angeli da messaggeri a messaggi, svanisce nel nulla anche l'Arcangelo Gabriele, e dell'annuncio rivolto a Maria Santissima dell'incarnazione del Verbo redentore rimane solo un'incerta eco. Naturalmente scompaiono anche gli Angeli, che Gesù dice essere ai suoi ordini, non meno degli Angeli che vedono il volto di Dio e custodiscono i piccoli innocenti. È chiaro che in tanta ecatombe non restano superstiti neppure gli Angeli della risurrezione.

Quanto alla risurrezione corporale del Signore dal sepolcro, la rinascita biblica postconciliare insegna imperterrita che l'essersi la salma del Crocifisso corrotta, come capita ordinariamente ai cadaveri, non ha una particolare importanza, dato che il Signore continuò a vivere nella persuasione e nell'amore dei primi credenti, e poi nei loro successori. Insomma, dire che Gesù è risorto, vuol dire che «*ha assunto una dimensione ecclesiale*». Chiaro? Anche il «*Magnificat*» non poté sfuggire all'occhio di lince di quelli della rinascita biblica postconciliare, secondo i quali non fu certamente opera di una contadinella di Nazaret illetterata, ma di un colto rabbino, non altrimenti noto.

E i Vangeli? Non furono compilati dai quattro Evangelisti, a tutti noti, della cui esistenza storica non si hanno che vaghe notizie, e già svaniti nell'ombra allorché l'esperienza religiosa delle prime cristianità, disperse nel mondo greco-romano, confluiva mirabilmente a costituire per l'appunto i nostri quattro Vangeli.

La nuvoletta

Ecco però sul terso orizzonte della rinascita biblica postconciliare apparire una nuvoletta, piccola come quella vista dal servo di Elia sul mare a occidente del Carmelo, e foriera di abbondantissima pioggia. Quest'altra nuvoletta non è venuta dal mare, ma dal deserto: è sbucata fuori da una grotta del deserto di Giuda: dalla settima grotta della regione di Qumràn: pochi centimetri quadrati di papiro, con i versetti 52 e 53 del capitolo VI di Marco. Dopo esitazioni e contrasti si è giunti al giudizio conclusivo: quel testo rimonta all'anno 50 dell'era cristiana, o poco prima o poco dopo. È scritto in greco, lingua che molti biblisti, cat-

tolici, protestanti ed ebrei, ritengono non sia la lingua originale dei Sinottici: questi avrebbero avuto come base qualche scritto in aramaico o in ebraico.

Sinottici si dicono i Vangeli di Matteo, Marco e Luca, perché, disposti l'uno a fianco degli altri due, si notano subito a colpo d'occhio delle somiglianze tra di loro di contenuto, di disposizione e perfino d'espressione. In tali luoghi paralleli ricorrono tuttavia sovente delle varianti, che si spiegano solo come traduzioni diverse di un identico testo semita, e più precisamente ebraico. Ne consegue che Marco-ebraico venne vergato qualche tempo prima dell'anno 50, e in Palestina, dove era ancora viva la lingua ebraica, come dimostrano eloquentemente altri reperti delle grotte di Qumràn. Ne consegue ancora che il Vangelo di Marco c'era già prima che quelle supposte comunità cristiane, disperse nell'impero romano, venissero all'esistenza. E finalmente ne consegue che quanto troviamo in Marco non è un elaborato soggettivo di anonimi ed impalpabili devoti, ma è opera storica di uno storico vicinissimo agli avvenimenti che riporta.

«Così — afferma José O'Callaghan S. I. (*La Civiltà Cattolica* 5, XI 1988, p. 272) — pur senza mutare il quadro sostanziale che riassume l'origine dei Vangeli ai ricordi degli apostoli e alla loro predicazione orale, si potrebbe pensare ad esempio che si cominciò a mettere in iscritto tale predicazione già durante il secondo decennio dopo la morte di Gesù». Ma perché mai gli evangelisti avrebbero aspettato vent'anni per mettere per iscritto la predicazione degli apostoli, e non avrebbero pensato a mettere per iscritto la predicazione di Gesù, udita poco prima da due di loro, da Giovanni e da Matteo, apostoli e certamente non analfabeti? Anche allora era in uso la stenografia.

Un altro colpo ai castelli in aria

Ma qui passiamo dai Sinottici a Giovanni, ed allora continuiamo, e passiamo da Giovanni a Paolo. Il codice Chester Beatty complessivamente consta di 86 fogli papiracei, e quindi con 172 facciate, scritte in greco. Contiene le epistole di San Paolo, compresa quella degli Ebrei; meno la II ai Tessalonicesi, la lettera a Tito e le due lettere a Timoteo. Tale codice si riteneva del secolo III. Ora ragioni paleografiche e papirologiche lo dimostrano composto non dopo Domiziano, e Domiziano venne assassinato nell'81. Anche in questo caso bisogna convenire che restò ben poco tempo alle cristianità del mondo greco-romano per elab-

borare tali scritti. Anche questo ringiovanimento distrugge i castelli in aria dei razionalisti: di coloro cioè che sezionano a loro gusto le pagine della sacra Scrittura, e attribuiscono, sempre a loro gusto, tali varie sezioni ad altrettanti evanescenti autori.

E io ti nego la... «patente»!

L'insostenibilità di una datazione tardiva dei Sinottici era già stata dimostrata all'evidenza da Jean Carmignac nel libro piccolo di mole, ma denso di argomenti inconfutabili *«La naissance des Evangiles synoptiques»*, Paris 1984, ma certi biblisti, come José O'Callaghan ancora nel suo articolo or ora citato, affettano nei riguardi di tale opera un'ignoranza totale; mentre altri biblisti, come **Mauro Laconi**, squalificano senza esitazione il Carmignac, perché «con candore un po' ingenuo osa vedere nelle sue personali conclusioni la base dell'esegesi dei vangeli sinottici attorno al duemila... (poiché) non ci sembra lo si possa giudicare un vero specialista nel campo degli studi sinottici» (*Parole di Vita* nov.-dic. 1986). Come si vede, anche se il Carmignac adduce degli argomenti inconfutabili, le sue conclusioni non meritano considerazione, poveretto! Coloro, che si arrogano l'esclusiva di distribuire la patente di «Specialista nel campo degli studi sinottici», negano una tale patente al Carmignac, semplicemente perché ha mandato in frantumi i loro costrutti.

Considerata dal punto di vista del suo organismo interiore, la Chiesa si è vista sulla necessità di resistere alla grande irruzione di perniciosissimi errori, dei quali, si badi bene, i più pericolosi sono quelli che si dirigono contro l'istituzione che forma la sua meravigliosa e perfetta unità, cioè contro il Pontificato, pietra fondamentale del prodigioso edificio. Nel numero di questi errori c'è quello in virtù del quale si nega al Vicario di Gesù Cristo in terra la successione unica e indivisibile del potere apostolico in ciò ch'ebbe d'universale, supponendo che i vescovi siano i suoi coeredi. Questo errore, se potesse prevalere, introdurrebbe la confusione e lo sconcerto nella Chiesa del Signore, convertendola, per la moltiplicazione del Pontificato, che è l'autorità essenziale, indivisibile, incommunicabile, in un'aristocrazia turbolentissima.

Donoso Cortés
(Lettera al card. Fornari, 19/6/1852).

Tanto impudenti quanto ignoranti

Criticando la bozza vaticana sullo status teologico delle Conferenze episcopali, **mons. May, presidente della Conferenza episcopale statunitense**, ha detto:

«Non credo che si possa trovare nei documenti conciliari l'evidenza che la Conferenza episcopale possiede l'autorità di proclamare un dogma. D'altra parte, per quello che io so, né la Conferenza episcopale degli Stati Uniti né altre Conferenze hanno mai tentato di fare ciò. Ma sembra ugualmente chiaro che le Conferenze possiedono il munus di insegnare la dottrina» (30 Giorni agosto-settembre 1988).

Naturalmente mons. May si esime dal dirci perché non dovrebbe sembrar «chiaro» che le Conferenze episcopali posseggono oggi quel potere d'insegnare che fino al Vaticano II si sapeva conferito da Nostro Signore al Papa e ai Vescovi riuniti in Concilio legittimo o dispersi nelle loro Diocesi, e non radunati in combutta nelle varie Conferenze nazionali o internazionali (cfr. Vat. I Dz. 1792; Mansi t. 51 col. 224 C, 224 D, 322 A). Mons. May si limita ad indicarci la «fonte» — i «documenti conciliari» — della novità, che fa balzare le conferenze episcopali da organismi consultivi e di fraterna collaborazione tra i Vescovi ad organi — nientedimeno! — del Magistero della Chiesa. È vero — ammette, ma senza un'ombra di rammarico mons. May — da detti documenti non è proprio evidente (ma forse, cercando tra le righe, chissà?) che le Conferenze abbiano l'autorità di proclamare un «dogma» né esse, d'altronde, si sono spinte fino a tanto.

Ma — domandiamo — il presidente della Conferenza episcopale statunitense ignora che l'autorità di proclamare un dogma, secondo il parere unanime dei teologi, spetta soltanto al Sommo Pontefice e ai Concili ecumenici e che neppure il Magistero ordinario universale dei Vescovi, d'istituzione divina, può tanto? E se lo sa, come vuole che noi si ammiri la singolare modestia delle Conferenze episcopali, d'istituzione umana, perché non si sono (ancora) attribuite una tale autorità? (Cfr. Franzelin *De divina Traditione* II ed. pp. 159-161; Mazzella *De virtuti infusis* n. 533; de Lugo *De Fide* disp. XX n. 67; A. Vacant *Le magistère ordinaire de l'Eglise et ses organes* pp. 74 ss. ecc.).

Lo confessiamo: in questi tromboni del progressismo non sappiamo mai che cosa ci stupisce di più: se la loro impudenza o la loro ignoranza.

SEMPER INFIDELES

● Mancava solo la data esatta. In Italia l'ha resa nota *Testimoni* 30 maggio u. s. col seguente comunicato:

«Fr. Max Thurian, della comunità ecumenica di Taizé, fondata da Roger Schultz, è diventato sacerdote cattolico. La notizia è stata resa nota soltanto l'11 maggio scorso, ma l'ordinazione risale al 3 maggio 1987. L'imposizione delle mani era avvenuta a Napoli per opera dell'allora arc. card. Ursi. Per chi conosceva fr. Max e aveva letto le sue opere, la notizia costituisce solo in parte una sorpresa, tanto egli era sempre stato vicino nelle sue posizioni teologiche a quelle di Roma».

Non bariamo! Le «posizioni teologiche» del Thurian, tuttora calvinista, benché ordinato «prete cattolico» dal

card. Ursi, si riassumono nella possibilità di una «doppia appartenenza» tanto alla Chiesa cattolica che alla setta di Calvino. Posizione tipica del liberalismo religioso, secondo il quale «un credo vale l'altro... Si può andare alla Chiesa protestante e in quella cattolica, trovarsi bene in entrambe e non appartenere a nessuna. Si può fraternizzare dal punto di vista spirituale, nei pensieri e nei sentimenti, senza avere una dottrina comune e senza sentirne il bisogno» (card. Newman).

Conclusione: la Roma, alle cui posizioni teologiche sarebbe vicino il Thurian, non è la Roma cattolica dell'«extra Ecclesiam nulla salus»; è la Roma liberal-modernista edita dal Vaticano II.

● U. S. A.

«Con una decisione che finora non ha precedenti nella storia della Chiesa cattolica statunitense, il cardinale Edmund Szoka, arcivescovo di Detroit, uno dei poli industriali americani, ha annunciato la chiusura di 43 parrocchie nell'area urbana. [...] La chiusura è motivata dal crollo della pratica religiosa in tutta l'area urbana: nel 1976 i cattolici praticanti erano 104 mila; dodici anni dopo raggiungono appena i 48 mila». Così Adista 21/23 novembre 1988. Dal canto suo Choque/A outra face dos fatos, ottobre 1988, ci informa che:

1) Detroit prima del Concilio era famosa per l'alta concentrazione di cattolici, ma che attualmente la pratica religiosa registra un calo realmente vertiginoso: la Chiesa della Natività di Nostro Signore, che prima del Concilio, serviva a più di tremila famiglie, oggi serve al massimo a duecento;

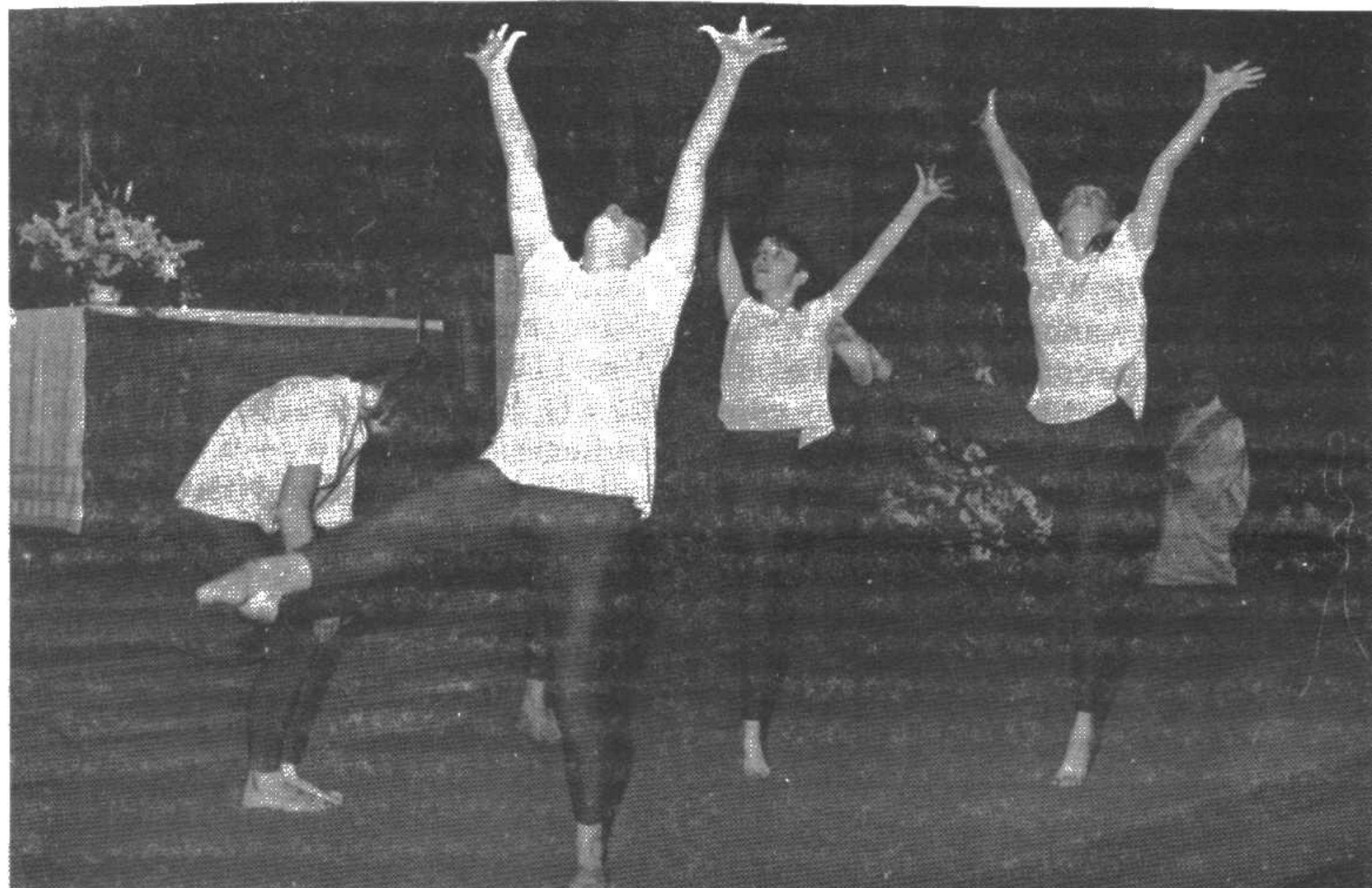
2) anche a Detroit, tuttavia, come a Breda e in tutta l'Olanda, esiste una tenace resistenza cattolica che si oppone alla distruzione delle chiese;

3) che, se Detroit salta ora alla ribalta della cronaca perché ha deciso di abbattere 43 chiese in una sola volta, Chicago è già nota per abbattere almeno una chiesa all'anno.

Non ci stupiamo: una generazione, che ha perduto la fede, distrugge ciò che secoli di fede hanno edificato. Solo ci domandiamo quando la gerarchia interromperà il suo peana al Concilio per incominciare ad interrogarsi sulle proprie, pesanti, responsabilità.

Il vero e autentico cattolico è colui che ama la verità di Dio e la Chiesa, Corpo di Cristo; colui che non antepone nulla alla religione divina e alla fede cattolica: né l'autorità di un uomo, né l'amore, né il genio, né l'eloquenza, né la filosofia.

San Vincenzo di Lerino
(Commonitorio n. 20)



● Diocesi di Chartres

La republique du centre 21 giugno u. s.: «L'ordinazione di Michel Boisau-bert, una festa nella cattedrale di Chartres». A destra la foto riproduce l'ordinando seduto durante la cerimonia; dinanzi all'altare delle signorine in ... calzamaglia danzano.

L'articolista ci informa: «Le ordinazioni sacerdotali sono divenute avve-

nimenti rari nella Diocesi, dove l'età media del clero oltrepassa i 69 anni».

Che dire? Che non ne abbiamo colpa, ma il Vescovo di Chartres, mons. Kuhen, ci fa venire in mente questa invettiva di Gesù: «Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! andate per mare e per terra pur di fare un solo proselita e, fatto che sia, lo rendete degno della Geenna il doppio di voi».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:

in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974.

Stampato in proprio